

22 ° Domenica del tempo ordinario A

1° Lettura (Ger 20, 7-9) Mi hai fatto forza e hai prevalso

Nessun profeta dell'Antico Testamento, sembra avere avuto una vita più tragica di Geremia. E', infatti, il guastafeste, maledetto dai suoi contemporanei ai quali non dà che correzioni, rimproveri, minacce e non cessa di annunciare la catastrofe imminente. Per sua natura avrebbe preferito essere un profeta di prosperità e di consolazione ed invece lo deve essere di contestazione.

Il profeta si sente un ingannato da Dio che lo ha reso, attraverso la sua missione, un escluso dalla società. La parola di Dio è diventata per lui motivo di obbrobrio e di derisione. Vorrebbe ribellarsi ma si rende conto della inutilità del suo agitarsi; la voce di Dio è come fuoco e non può soffocarla.

Rasentando la bestemmia Geremia accusa Dio di vigliaccheria e di inganno, di averlo sedotto senza che egli potesse difendersi. Gli promise di mandarlo a costruire e a distruggere, ma fino ad ora ha parlato solo di distruzione e di disgrazie divenendo lo zimbello di tutti.

Dov'è il costruire che gli era stato promesso? E' deluso e si sente ingannato. Decide di ribellarsi e non fare più il profeta. Ma la parola di Dio è un incendio che pervade le ossa e che l'uomo non può placare o spegnere e così Geremia ritorna al suo "martirio" quotidiano consumandosi per quella Parola che lo brucia.

Geremia, al termine dei suoi giorni, vide avverarsi tutte le sue profezie, tutto quello che Yahveh gli aveva annunciato. Egli seminò ed irrigò perché altri raccogliessero il frutto. Così sono fatte le vie di Dio.

* La recriminazione del profeta lascia intravedere qualcosa della misteriosa azione divina che lo ha spinto interiormente a porsi come portavoce di Dio.

7. " *hai prevalso*": queste immagini di seduzione e di lotta sottolineano l'opera di Yahveh sul profeta. Quest'ultimo sembra qui ribellarsi contro un Dio che ritiene responsabile della sua sventura

Espressioni di una simile disperazione sono rare nella Bibbia (cf. tuttavia Gb 3,1s; Sal 88), però Geremia conserva la certezza che Yahveh è il Dio della grazia e nel momento stesso in cui è afferrato dall'angoscia lancia un grido di speranza (vv. 11-13).

All'inizio l'agire divino è presentato quasi come una seduzione oppressiva ("*mi hai sedotto*") è il verbo usato ad indicare le arti messe in atto per indurre una ragazza a cedere: cfr. Es 22, 15), una lotta e un assoggettamento ("*mi hai fatto forza*"); poi viene descritto come un travaglio interiore (v. 9b), assimilato al "*fuoco*" che brucia nelle "*ossa*": un qualcosa di estraneo eppure così interiore da sembrare scaturito dal centro del proprio essere e al quale in definitiva il profeta si arrende.

Non è lui che lo vuole, ma la decisione non è senza di lui. Così, nonostante l'amarezza del momento, causata dalla solitudine e dall'ostilità, ritrova la confidenza in Dio.

La maledizione che segue sta qui ad esprimere la mescolanza così umana dei sentimenti di Geremia: amarezza e conforto, speranza e disperazione hanno per lungo tempo contrassegnato il suo vivere.

E anche se lo scoraggiamento non lo ha indotto ad abbandonare il suo compito, tuttavia la fiducia in Dio non ha potuto alleviare la profonda ferita dell'anima.

Questi versi sono seguiti da una confessione di fiducia in Dio salvatore che non abbandona (vv.11-13) e da un grido di maledizione contro se stesso per la condizione dolorosa in cui si trova (vv. 14-18).

Quest'ultimo brano va letto alla luce del genere letterario dell'imprecazione che esprimeva, con toni forti e talvolta violenti, la reazione per una situazione di sofferenza (cf. Giobbe).

2° Lettura (Rm 12, 1-2) Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente

Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente: è questa l'esortazione di san Paolo.

La vita del cristiano deve essere orientata totalmente verso Dio; in questo modo il credente rompe con il modo istintivo di pensare degli uomini.

La nostra partecipazione alla cena del Signore sta nella premura amorosa di scoprire la volontà di Dio in ogni nostro atteggiamento e nel conformare ad essa il nostro modo di vivere e di giudicare: in questo senso il cristiano si offrirà in sacrificio spirituale al Signore.

Secondo la visione biblica e giudaica la storia si sviluppa entro due grandi ere, il "secolo presente" e quello "a venire". Il presente è sotto il segno dell'incertezza, della fragilità, del transitorio e del peccato. Cristo con la sua venuta nel mondo ha instaurato il regno del futuro, fatto di speranza, di gioia e di pace. Esso non è ancora pienamente attuato, ma è già reperibile dal credente nel tessuto delle realtà presenti ed effimere ove è racchiuso come in germe.

Per donarsi a Dio, afferma Paolo, bisogna non ristagnare nell'inerzia di "*questo secolo*"(v.2), ma proiettarsi in una scoperta continua, dinamica ed impegnata del futuro che la volontà di Dio ha già rivelato ed iniziato.

Il culto spirituale

Il culto spirituale, anche se non è del tutto una novità, assume caratteristiche originali nella prassi cristiana Il dono di Dio cambia le cose. Come nelle religioni tradizionali, anche Paolo vede nel "sacrificio" il nucleo portante del rapporto con Dio, ma tutto è rinnovato.

Il culto rimane, ma non è uno strumento per placare Dio e attirare la sua amicizia, come nel paganesimo: è invece risposta ad una misericordia già donata, è quindi lode, ringraziamento, non acquisizione di merito, sviluppo-realizzazione di un credito.

"offrire i nostri corpi": i corpi, cioè tutta la persona concreta con le sue relazioni, come si esprime all'esterno e nel mondo, non semplicemente una parte dell'uomo, sia pure la più nobile. Dunque un culto concreto e visibile, non puramente interiore.

L'invito che Paolo rivolge ha un valore grandioso e generale, potremmo intitolarlo: "il sacrificio vivente del cristiano". Ancora una volta Paolo si mette quasi in opposizione alla mentalità di Israele che dà grande valore al sacrificio come offerta sacra. Nella tradizione dell'Antico Testamento è prescritto che si offra a Dio la primizia del grano, di altri frutti della terra, e soprattutto animali. Sono questi i sacrifici, sono le offerte che vengono fatte a Dio, delle realtà create offerte a lui; era la pratica del tempio di Gerusalemme. Questa impostazione, dice Paolo, non è sbagliata in sé, l'idea del sacrificio e dell'offerta è buona, ma deve maturare, deve subire una evoluzione, una trasformazione. Non possiamo più continuare ad offrire delle cose, non possiamo pensare di dare a Dio dei capretti o degli agnelli; a Dio dobbiamo offrire noi stessi, è la nostra persona, è tutto il nostro essere che deve diventare un sacrificio. Ecco il tema fondamentale del brano di oggi: "*il vostro culto logico*" (o ragionevole); la traduzione "spirituale" forse può indurre in errore, può far pensare allo spirito e allo Spirito Santo, ma non si parla di questo, si parla della intelligenza. È un culto ragionevole, logico, è il superamento di una mentalità veterotestamentaria illogica, non all'altezza dell'uomo; il culto ragionevole è quello dell'offerta personale in cui la persona umana non si fa rappresentare da un agnello, da un capretto, ma realizza in sé questo movimento verso Dio, di dono, di offerta.

Vangelo (Mt 16, 21-27) "Lungi da me" = "Passa dietro di me"

Pietro, l'apostolo sulla cui fede Gesù ha appena detto che fonderà la sua Chiesa, inciampa subito davanti alle parole del Cristo.

Vuole allontanare il Signore dalla sua via verso la croce. Pietro, se pur ha saputo riconoscere la verità riguardante la persona di Gesù, rifiuta ora con decisione l'immagine di un Messia sofferente. Molto umanamente si ribella alla prospettiva del dolore, all'apparente inutile crudeltà del piano divino.

Se poco prima Pietro era una pietra abbastanza solida perché Gesù potesse costruirvi la propria Chiesa e dargli le chiavi di essa, adesso viene trattato come un ostacolo, una pietra d'inciampo sulla strada del Messia.

In greco "inciampo" = "scandalo".

"*Lungi da me*" dice Gesù che letteralmente significa "*passa dietro di me*"; è questo, quindi, ancora un invito a seguire il maestro e non ad allontanarsi da lui,

Ecco dunque l'insegnamento: chi vuole seguirlo, essere suo discepolo, non ha altra scelta che seguire l'esempio di Cristo.

Per salvare la propria vita bisogna vivere in sé il sacrificio di Cristo.

È il paradosso, l'apparente contraddizione del cristiano: perdersi, allontanarsi dalla propria umana materialità, annullarsi adesso per vivere poi.

Bisogna perdere continuamente la propria vita, i privilegi, le sicurezze e, ad occhi chiusi, accettare, abbracciare la croce del Signore.

È questo in fondo il patto di fede di Dio con Abramo, il più vero e profondo atto di fede a nostra disposizione: **affidarsi a Dio, essere poveri in spirito.**

Satana è l'avversario degli uomini e il loro accusatore dinanzi a Dio.

Pietro, che pensava secondo gli uomini, stava esortando Gesù ad allontanarsi da Dio e dalla sua volontà, per questo Gesù lo allontana.

La frase: "Chi vuol venire dietro di me **prenda la sua croce** e mi segua" (Luca aggiunge "ogni giorno") significa anche sopportare la croce di non capire la volontà di Dio, così opposta ai nostri pensieri e alla nostra logica umana. La vera croce, dunque, è quella di vivere contro-corrente rispetto al mondo che ci circonda.

È lotta quotidiana non contro qualcuno, ma contro se stessi, perché il mondo che è contrario alla volontà di Dio lo portiamo in noi, è intorno a noi, ci siamo completamente immersi e sempre ci condiziona nelle scelte, nel comportamento.

La società in cui viviamo, secolarizzata, materialista, consumistica, ci provoca continuamente come cristiani. Seguire Gesù vuol dire andare contro-corrente, perché la fede mette sempre Dio al primo posto, cosa che la nostra società assolutamente non fa e nemmeno concepisce.

La fede è la decisione di amare, è il tentativo di imitare Gesù in tutta la nostra vita, in tutte le nostre scelte. Ci è richiesto di provare, fare con sincerità questo tentativo; non ha importanza se ci riusciremo.

Saremo giudicati sulla buona volontà e sulla sincerità che abbiamo dimostrato nel provare sempre, senza scoraggiarci, non sui risultati ottenuti.

Questa ricerca di imitazione di Gesù ci pone nella condizione di essere incompresi e contestati; non fa nulla, non importa, va bene così!

Gesù non ha cercato la croce né la sofferenza per se stesse, né come via, secondo il concetto di una sofferenza che premia, ma le ha accettate trasformandole in una testimonianza di fedeltà al Padre, di amore per il Padre e per gli uomini tutti. Una sofferenza, quindi, non in vista del premio, ma come testimonianza di amore e fede.

Rinnegare se stessi non è tanto la rinuncia a questo o a quel successo, non è l'annullamento di sé, della propria personalità o individualità, volontà e libertà, non è diventare schiavi o alienati, è invece rinunciare al proprio io, al proprio orgoglio, alla presuntuosa realizzazione di sé per accettare di adeguarsi alla volontà di Dio impegnandosi in essa attivamente, con tutte le proprie e intatte capacità. È non cercare sempre di suggerire a Dio cosa Lui deve fare per noi, ma adeguarsi alla sua volontà, accettare il progetto che ha per noi e concorrere, insieme a lui, a realizzarlo, ma non passivamente, bensì da co-protagonisti. È accettare con fede il suo progetto anche se ci appare non sempre del tutto condivisibile e che percorre vie che sembrano andare in direzione opposta alla nostra.

È, in questo caso, lasciarci scandalizzare da Gesù (Mt 11,6) accettare di cambiare la nostra visione delle cose e della vita, essere disposti alla conversione, alla verifica e all'autocritica di noi stessi, non dire di vederci mentre siamo ciechi come i farisei in Giovanni 9,40-41(guarigione del cieco dalla nascita).

"Solo mediante la consegna della propria vita al disegno di Dio, mai compiutamente compreso, la testimonianza della verità del vangelo in questo mondo assume la sua giusta figura. La fede è l'atto mediante il quale l'uomo rinuncia al disegno impossibile di "salvare la propria vita"; di essa dispone nel senso della consegna al disegno di Gesù". (G. Angelini).